

Luigi Costato
Georgofili, 6 maggio 2022

Abstract

La “politica” agricola della CEE non è nata dal nulla, costituendo, in sostanza, una prosecuzione dell’interventismo praticato dei sei stati fondatori negli anni ’30. Dopo la I guerra mondiale ed un breve periodo di ondeggiamento dei mercati dei prodotti agricoli, negli anni ’30, infatti, in tutti i sei stati fondatori della CEE emerse un orientamento favorevole al controllo di alcuni di questi mercati, ed in particolare di quello dei cereali. In Italia il fascismo lanciò la “battaglia del grano, cui fece seguito l’ammasso, ben presto diventato obbligatorio, accompagnato dalla scomparsa del mercato prima del grano, poi di tutti i cereali e di altri prodotti agricoli.

Similmente, anche con metodi diversi, si comportarono gli altri stati fondatori. Risulta evidente che in tutti era alle viste il rischio di qualche problema alimentare, che si manifestò con la guerra, che generò penuria e quasi ovunque il tesseramento. Questa considerazione ci induce a rilevare che, quando l’alimentazione è a rischio, gli stati, democratici o dittatoriali, cercano, normalmente con poco successo, di assicurarsi il controllo delle scorte necessarie.

La PAC, dunque, è figlia di queste problematiche che l’hanno resa molto interventista all’origine, più liberale con la riforma del 1992 per finire ad essere del tutto poco preoccupata della produzione e molto orientata al *green* e a considerare con attenzione la presenza degli agricoltori sulle terre più come custodi del territorio che come produttori. Ma i cicli politico – economici sono mutevoli ed oggi è evidente che, con il cattivo funzionamento della WTO e allo scoppiare di alcune crisi – sanitarie o belliche – all’agricoltura europea si deve chiedere di assicurare la riconquista della *food sovereignty*